

IMPRESA @ RTIGIANA

Roma, 1 giugno 2004

Numero 47

SPECIALE/GIOVANI IMPRENDITORI

Alla sesta Convention nazionale, i Giovani Imprenditori di Confartigianato si confrontano con i rappresentanti della politica e delle istituzioni

La nuova impresa: la scommessa dello sviluppo italiano tra etica, mercato e nuove frontiere

La concertazione è stato il tema dominante della sesta Convention Nazionale dei Giovani Imprenditori di Confartigianato svoltasi il 28 e 29 maggio a Carzago di Calvagese (Brescia).

Un appuntamento dal titolo impegnativo: «**La nuova impresa: la scommessa dello sviluppo italiano tra etica, mercato e nuove frontiere**». L'obiettivo dei giovani è stato quello di proporre una riflessione sui problemi dello sviluppo italiano e sulle sue prospettive, ma anche sull'opportunità di costruire un sistema Europa in cui le imprese possano confrontarsi più efficacemente. Un'occasione, quindi, per rilanciare la necessità di un tavolo per lo sviluppo, in cui le forze sociali e il mondo della politica possano dialogare per superare l'emergenza economica e sociale.

Di fronte a un Paese a rischio vecchiaia e a basso profilo di investimenti in formazione e innovazione, gli imprenditori under 40 di Confartigianato hanno lanciato la loro sfida per lo sviluppo che vede la piccola impresa protagonista.

A discuterne sono stati chiamati nomi eccellenti della politica, dell'economia, delle istituzioni: Guido Podestà (Vicepresidente del Parlamento Europeo); il Ministro del Lavoro e delle Politiche sociali Roberto Maroni; Gianluigi Magri (Sottosegretario al Ministero dell'Economia), Michele Vietti (Sottosegretario alla Giustizia); Gianfranco Polillo (Responsabile del Dipartimento Affari Economici di Palazzo Chigi); l'On. Bruno Tabacci (Presidente della Commissione Attività produttive della Camera); il Sen. Tiziano Treu (componente della Commissione lavoro del Senato e responsabile Lavoro della Margherita); l'On. Guido Crosetto (responsabile nazionale credito di Forza Italia); l'On. Pierluigi Bersani (responsabile economico dei Ds); Ugo Calzoni (Direttore generale dell'Ice); Massimo Calearo (Presidente dell'Associazione Industriali di Vicenza); Alberto Cavalli (Presidente della Provincia di Brescia); Giovanni Moro (Presidente di 'Cittadinanza Attiva');

Savino Pezzotta (Segretario generale della Cisl); Hans-Werner Muller (Segretario Generale dell'Ueapme); Pal Csaky (Vicepresidente del Consiglio dei Ministri della Slovacchia); Giorgio Pozzi (Assessore all'artigianato, nuova economia, ricerca e innovazione tecnologica della Regione Lombardia); il Prof. Massimo Baldini (Ordinario all'Università Luiss Guido Carli); Paolo Bassi (economista); Giovanni Daverio (Direttore Generale del Ministero del Lavoro e delle Politiche

SOMMARIO

La relazione del Presidente Luca Crosetto	pag. 2
Il confronto con i rappresentanti della politica e delle istituzioni	pag. 7
Il dilemma della concertazione: gli interventi del Ministro Maroni e del Segretario generale della Cisl Pezzotta	pag. 8

sociali); Edoardo Massaglia (Direttore Generale di Unicredit Banca); Fabio Banti (Past President dei Giovani Imprenditori di Confartigianato); Mauro Cornioli e Innocente Colombo (Vicepresidenti dei Giovani Imprenditori di Confartigianato).

La relazione del Presidente Luca Crosetto

Non poteva essere più esplicito il messaggio lanciato in apertura della Convention dal Presidente dei Giovani di Confartigianato Luca Crosetto: "I giovani imprenditori vogliono essere protagonisti dei cambiamenti in atto e intendono lavorare contro la cultura del declino". "Oggi – ha sottolineato il Presidente dei Giovani - affrontiamo una svolta perchè la globalizzazione e i Paesi emergenti della nuova Europa lanciano una sfida competitiva alla quale non è possibile sottrarsi". Per questo i giovani imprenditori artigiani chiedono di essere sostenuti dal Governo "negli investimenti in innovazione, ricerca, formazione e internazionalizzazione, per superare la divisione tra garantiti e precari". I giovani di Confartigianato chiedono "un nuovo patto sociale". "Occorre - ha avvertito Crosetto- conciliare la tutela dei lavoratori con le esigenze di flessibilità delle imprese. Per questo bisogna avviare tutti insieme un 'tavolo per lo sviluppo', ma soprattutto occorre un cambio di rotta per gli incentivi alle imprese". Ma i giovani imprenditori di Confartigianato non si sottraggono nemmeno ad aprire alla cosiddetta responsabilità sociale delle imprese.

Di seguito pubblichiamo il testo della relazione introduttiva del Presidente dei Giovani Imprenditori di Confartigianato Luca Crosetto.

Con la VI Convention i Giovani Imprenditori di Confartigianato intendono portare a compimento un percorso iniziato negli ultimi anni, nel corso del quale la nostra organizzazione ha cercato di conquistare – credo riuscendoci – una centralità in quel dibattito sulle condizioni del capitalismo italiano e sui destini del Paese nel contesto dell'economia globale che sta portando al pettine tutti i nodi della nostra storia più recente.

Per questo, nell'ottica del confronto aperto lo scorso anno a Bratislava, la nostra Convention si articola quest'anno in tre panel di dibattito mirati ad affrontare alcune problematiche strategiche: l'evoluzione della società, il "sistema Italia", l'emergenza economica, l'empasse della politica, le nuove frontiere derivanti non solo dall'allargamento dell'Unione Europea ma anche dalla concorrenza dei Paesi emergenti.

L'obiettivo del dibattito è di riflettere criticamente e in modo aperto su questi temi, avendo il coraggio di mettere in discussione anche il punto di vista di noi imprenditori, e di provare a delineare delle possibili vie d'uscita. Ai partecipanti di grande prestigio che hanno accettato il nostro invito – e che intendo calorosamente ringraziare – chiediamo di contribuire tanto all'analisi quanto alla definizione di suggerimenti concreti.

L'ipotesi che si vuole verificare è se l'Italia sia di fronte ad una crisi solo congiunturale, o se invece rischi un "declino" più strutturale. Verifica decisiva, perché ad essa sono direttamente collegate le soluzioni da adottare. Per superare una congiuntura difficile possono essere utili, ad esempio, interventi di stimolo alla domanda interna, oppure investimenti pubblici nelle infrastrutture. O, magari, politiche economiche e industriali di medio-lungo periodo, una rifocalizzazione strategica del Paese che finalmente sceglie una "missione" nella quale credere, e intorno alla quale conformare quella forte spinta verso l'innovazione, la ricerca, la formazione e l'internazionalizzazione che comunque occorre imprimere. Quale che sia la scelta, presupposto metodologico fondamentale sarà comunque un "grande patto dei produttori e degli innovatori", cioè di tutti coloro che per ruolo, mentalità e disegno concorrono a orientare e influenzano in modo positivo il futuro socio-economico dell'Italia: associazioni imprenditoriali, sindacati, banche, università. E naturalmente le forze politiche e le istituzioni, che hanno il compito di rappresentare e mediare gli interessi di chi opera per lo sviluppo e la crescita.

Diciamo subito come la pensano i giovani di Confartigianato.

E' innegabile che i dati su pil, export, produttività, produzione industriale, investimenti in ricerca e sviluppo – in una parola il tasso di competitività del “sistema Italia” – sembrano confermare l'ipotesi del “**declino**”. Il Paese si trova in una fase di difficoltà, data dal perdurare di una crisi congiunturale che si protrae ormai da troppo tempo e dall'aggravarsi di problemi strutturali, economici e politici, che alimentano un clima di incertezza e di precarietà, che riguarda tanto i cittadini quanto il sistema economico.

Se è vero che è l'intera Europa a segnare una crescita modesta, non si può non rilevare come l'Italia si attesti comunque in posizioni residuali. Rispetto a tutti gli altri paesi dell'area Ocse, il nostro è quello che più lentamente e meno significativamente riesce ad agganciare la ripresa economica mondiale, oggi trainata da Cina e Stati Uniti.

Anche l'Istat, nel suo recente Rapporto, rileva che mentre il 2003 è stato caratterizzato a livello mondiale da un significativo rafforzamento dello sviluppo, l'Unione Europea, ma ancora di più l'Italia, hanno visto proseguire una fase di crescita quasi nulla, che perdura dalla seconda metà del 2001. E se nel 2004, come è prevedibile, il Pil italiano aumenterà meno dell'1%, avremo vissuto **la più lunga fase di mancata crescita dal dopoguerra** ad oggi.

In particolare, per l'Italia, pesa la riduzione della sua quota di mercato nel commercio mondiale, scesa di 15 punti percentuali dal 2000 ad oggi (da 4,5% a 3,9%), cui certamente ha contribuito in misura massiccia la svalutazione del dollaro sull'euro (frutto avvelenato della furbizia della politica monetaria americana e della rigidità della Bce), ma che segnala anche la **progressiva marginalizzazione della nostra offerta**, sia in termini di costi che di innovazione dei prodotti. D'altra parte, azzerato il vantaggio competitivo, i prodotti italiani subiscono la concorrenza forte – e, temiamo, crescente – sia dei Paesi dell'Est europeo (la cui integrazione, pur rappresentando una grande opportunità, è forse stata gestita con un eccesso di superficialità), sia soprattutto dell'Oriente, Cina ed India in testa.

Tutto questo è il segno di un'inerzia, di un peso, che blocca lo sviluppo. Alcuni ostacoli sono esterni al mondo produttivo: carico fiscale, scarsa liberalizzazione del mercato, burocrazia, mancanza di infrastrutture, etc. Altri, invece, sono interni alle imprese e spesso hanno a che fare con i “**limiti culturali**” degli stessi imprenditori: distorsioni del capitalismo familiare, poca propensione all'utilizzo di strumenti finanziari sofisticati, scarsa managerializzazione delle aziende, limitati investimenti in innovazione, paura di affrontare i mercati esteri.

Il quadro che emerge è di un **Paese vecchio** (abbiamo l'età media più alta del mondo), decisamente “**low-tech**”, cioè il contrario di quei segmenti di alta tecnologia capaci di assicurare rendimenti crescenti e basi di produttività che solo investimenti importanti e strategici nel campo della ricerca e dell'istruzione possono dare.

Secondo una recente indagine Ocse che classifica i Paesi industrializzati in base a 200 diversi indicatori, nella stragrande maggioranza i risultati ci inchiodano nella zona retrocessione. In particolare nel campo della ricerca e dell'istruzione superiore ci attestiamo al di sotto della Slovacchia e prima di Portogallo e Polonia, che però a breve hanno buone possibilità di superarci poiché i loro **investimenti in conoscenza** aumentano dell'8% l'anno, contro l'1,8% dei nostri. D'altra parte, in Italia la spesa pubblica in ricerca e innovazione è pari solo allo 0,55% del pil ed il numero dei ricercatori è un terzo di quelli tedeschi e la metà di quelli francesi ed inglesi. Per contro è stimato che una crescita del 5% della spesa in ricerca porterebbe nei prossimi dieci anni un aumento complessivo del pil del 19%, ovvero alla creazione di due milioni di posti di lavoro.

Inoltre, pur non mancando di laboratori e poli universitari di avanguardia, non riusciamo a trasferire adeguatamente le scoperte scientifiche al mercato, rendendo così assai fragile il rapporto fra mondo scientifico e sistema delle imprese. La ricerca e l'innovazione spesso nascono sulla base delle intuizioni, senza alcun collegamento con i laboratori scientifici, e quasi sempre senza richiederne il brevetto. Spesso un'idea geniale resta senza condivisione, soprattutto nelle piccole imprese.

Ne è un esempio lampante il caso della Sigma Tau, i cui ricercatori hanno messo a punto l'estate scorsa un farmaco importante e strategico per la cura del cancro. Per essere messo in commercio è però necessaria una sperimentazione su migliaia di pazienti e può costare centinaia di

milioni di euro. E' finita che i diritti per lo sviluppo e la commercializzazione sono stati ceduti alla multinazionale Novartis, che godrà così il ritorno economico della scoperta e tutte le sue conseguenze.

Dunque, è quanto mai necessario che il nostro sistema produttivo si sviluppi in termini sia dimensionali che strategici. Per fare questo bisogna sostenere strategie economiche di grande prospettiva, **fare squadra** sviluppando forti legami tra le imprese e le reti della consulenza. Occorre potenziare la ricerca e la capacità di muoversi sui mercati internazionali nella convinzione che solo il mantenimento di un margine competitivo basato sulla innovazione può preservare l'Italia dalla perdita di quote di mercato.

Anche noi che rappresentiamo la piccola impresa, senza naturalmente alcuna enfasi distruttiva, anzi con una visione più lungimirante, dobbiamo ammettere che l'esistenza di 5 milioni di imprese sono forse. troppe considerato che ognuna ha in media 3,6 addetti e che il 97% di esse sono sotto i 10 dipendenti.

L'Isae, in una ricerca dello scorso giugno, descrive le origini storiche del fenomeno sostenendo che "l'irregolarità della presenza sul mercato, ma anche la piccola dimensione regolare hanno costituito lo sbocco e il rifugio da livelli di regolamentazione e tassazione percepiti come eccessivi e perfino esiziali rispetto alle attività esercitate". Dunque, secondo tale Ricerca, "i fattori oggi più chiaramente responsabili del nostro nanismo si saldano a tendenze di lungo periodo, a inerzie rafforzatesi con il passare del tempo, il cui mutamento anche sulla base di incisivi interventi di policy non può essere dato per scontato".

D'altra parte, un'inchiesta della Fondazione Nord-Est – condotta su 1000 aziende con più di 10 dipendenti – rivela che la maggior parte degli imprenditori ritiene che la scarsa competitività del sistema produttivo vada ricercata al di fuori dell'azienda e che non debba essere ricondotta né alla piccola dimensione né agli scarsi investimenti per l'innovazione.

E' chiaro che dobbiamo andare oltre le inerzie ed i retaggi storici che hanno determinato tale contesto, guardando con più coraggio i limiti del nostro modo di produrre superando analisi che **riducono il nostro grado di consapevolezza**, e di conseguenza **abbassano la nostra capacità di innovazione imprenditoriale**.

Un altro passo da fare è quello di studiare meglio le dinamiche del nostro capitalismo. Nei primi cinque anni di vita il tasso di mortalità delle imprese è altissimo. Oscilla tra il 55% e il 79%, vanificando risorse finanziarie che avrebbero potuto essere convogliate in altre direzioni e creando posti di lavoro senza futuro, con pesanti conseguenze per l'occupazione e la società in generale. In passato è stata posta troppa enfasi sulla creazione di nuove imprese, sia da parte nostra che dei vari governi che si sono succeduti alla guida del Paese.

E' tempo di cambiare rotta: l'impresa non può e non deve nascere sulla scia di incentivi o idee momentanee, come spesso purtroppo succede. La scelta imprenditoriale deve basarsi essenzialmente sulla consapevolezza che l'impresa non è funzionale solo al bene della famiglia, ma svolge principalmente un ruolo sociale per il quale c'è bisogno innanzitutto di una seria formazione imprenditoriale e della capacità di assumersi il rischio d'impresa. Per questo i giovani che vogliono fare impresa devono arrivarci preparati. Devono sentirsi "Imprenditori". Solo in questo modo l'impresa diventa strumento di crescita e non un "ripiego al lavoro che non c'è".

Come fronteggiare, allora, l'attuale polverizzazione dei fondi destinati allo start-up su iniziative di scarso valore? La **proposta** è quella di lavorare in due direzioni. Ovvero **rendere più selettivi i criteri di accesso agli incentivi e destinare una parte non residuale di tali fondi alla ricerca**. Questo non significa smantellarli, magari a favore della manovra fiscale annunciata dal governo. Anzi, la strategia veramente utile sarebbe quella di indirizzare queste risorse non solo alle aziende che nascono, ma anche e soprattutto a quelle che vogliono "crescere", tarandone meglio gli obiettivi. Mettiamocelo in testa: **la competitività del sistema si migliora rafforzando le imprese esistenti**.

Con la globalizzazione, gli elementi che hanno caratterizzato lo sviluppo passato non sono più percorribili: non è più possibile ricorrere alla svalutazione della lira per incrementare le esportazioni mentre il debito pubblico aumenta e rischia di farci uscire dall'Europa. Inoltre, ci sono

nuovi concorrenti con cui fare i conti sul mercato. Di fronte a paesi con tassi di crescita a due cifre, come la Cina e l'India, per contro l'Italia (ma anche l'Europa) si presenta con un'occupazione poco significativa in termini di incremento perché caratterizzata dall'elemento della precarietà, con una forte riduzione dei consumi stressati dall'euro forte su cui fin dalla sua entrata in vigore non è stato operato alcun controllo, con una bolla speculativa del prezzo degli immobili su cui viene generalmente convogliato il risparmio sottratto ad altri investimenti, e con un ceto, quello dei nuovi poveri, sempre più folto.

E' chiaro che **contro il declino bisogna lavorare insieme**. L'impresa è pronta a fare la sua parte.

La nostra risposta alle difficoltà presenti deve passare attraverso la revisione del nostro modo di produrre, di lavorare e di essere competitivi. Lasciando fuori quel capitalismo finanziario che ha prodotto i casi Cirio e Parmalat, dove il denaro produce solo denaro usando le persone e le realtà come puri strumenti.

La tradizione dell'artigianato e della piccola impresa ha conservato nel tempo i caratteri personali che il capitalismo finanziario sta disperdendo. Spesso, l'imprenditore, specialmente se artigiano, ha sovrapposto la sua vita personale a quella dell'azienda ed ha sviluppato un "capitalismo relazionale" che lo collega alle persone con cui mantiene rapporti di fiducia. In questa trama sociale il cliente, il lavoratore nonché il fornitore cessano di avere gli asettici ruoli definiti dal diritto e dall'economia e diventano persone. La personalizzazione delle imprese e dei loro circuiti di relazione diventa un elemento che non può essere lasciato al passato, bensì una risorsa, una fonte di vantaggio competitivo che deve essere valorizzata e strutturata. Ma l'unico modo per farlo è quello di fare sistema, instaurando una fitta rete di rapporti e relazioni industriali. **Uscire dall'isolamento e imparare a fare rete per diventare grandi, flessibili e veloci**.

Inoltre, occorre lavorare sui limiti delle piccole imprese: la sovrapposizione tra capitale familiare e capitale aziendale, la mancata astrazione dei processi direttivi e di management strategico, l'assenza di modalità formalizzate, di progettazione e pianificazione delle attività aziendali non possono essere visti come caratterizzazioni naturali ed accettabili della piccola impresa.

Il riassetto deve passare attraverso la distinzione dei ruoli all'interno dell'azienda, l'uso del capitale come risorsa relazionale anche nella piccola impresa (limitando il rischio personale e della famiglia) e l'autoregolamentazione.

Trasformazioni e passaggi non più rimandabili, se si vuole passare il testimone alle nuove generazioni.

Un passaggio non ulteriormente rimandabile lo dobbiamo **ai giovani, che debbono essere messi in grado di lavorare**, di esercitare un diritto peraltro sancito dalla nostra Costituzione. La flessibilità introdotta in questi anni nel nostro sistema può senza dubbio facilitare la loro entrata nel mercato del lavoro, ma deve essere transitoria, soltanto l'inizio di un percorso. Dobbiamo impegnarci perché si arrivi ad **un nuovo patto sociale** che concili la tutela dei lavoratori con le esigenze di flessibilità delle imprese, mettendo fine all'attuale doppio mercato del lavoro tra garantiti e precari, fortemente disincentivante per i giovani e disastroso per lo sviluppo sociale e demografico del Paese. Dobbiamo lavorare per un innalzamento del livello di istruzione e combattere la sottooccupazione.

Noi proponiamo un **tavolo per lo sviluppo**, in cui possano incontrarsi le forze sociali, il governo e il parlamento i suoi contenuti. Certo, la mancanza di chiare scelte di politica economica, frutto avvelenato di una sorta di campagna elettorale permanente che impedisce ogni decisione impopolare, finora non ha favorito la creazione del clima giusto per conseguire questi obiettivi.

Siamo consapevoli che non basta auspicare. La ragione di fondo del clima di sfiducia oggi così diffuso nel Paese sta nella **fragilità del sistema politico**, un bipolarismo largamente imperfetto che si affida a due coalizioni disomogenee che producono stabilità senza governabilità. Si tratta, dunque, di problematiche complesse e profonde, ma noi abbiamo un doppio dovere: di denunciarle per quelle che sono, e di non perdere mai la fiducia sulla possibilità di trovare risposte adeguate.

Chiedendo con convinzione alle forze politiche di trovare la forza e il coraggio, nel frattempo, di fare quelle **scelte strutturali non più rinviabili**: la riforma delle pensioni, con un impegno serio per il varo effettivo della previdenza complementare; una riforma fiscale che parta dalla progressiva riduzione, fino al suo azzeramento, di quella tassa iniqua che è l'Irap; una vera riforma della Pubblica Amministrazione.

E chiedendo inoltre alle forze politiche di soppesare meglio scelte che paiono considerare irreversibili. Noi, imprenditori artigiani, per esempio, **pensiamo al federalismo non senza qualche incertezza e preoccupazione**, vuoi per la moltiplicazione della spesa (si pensi a quella sanitaria), vuoi per il crescente conflitto istituzionale che contrappone gli enti locali allo Stato. D'altra parte, stando nel nostro campo, guardiamo con perplessità al fatto che su 235 leggi di incentivazione per le imprese, 180 siano su base regionale, e che in materia di artigianato esistano 20 leggi diverse che disciplinano il settore.

Non solo e non tanto perchè siamo alla vigilia delle elezioni europee, ma dobbiamo attrezzarci anche a dialogare con Bruxelles.

Oggi molte lacune e zone d'ombra gravano sul **"sistema Europa"**: dalla difficoltà di varare la costituzione europea, alla rigidità con cui sono applicati i criteri del Patto di stabilità, dallo squilibrio con cui vengono assegnate le risorse comunitarie, al forte potere di organismi burocratici, quali la Commissione e la Bce, le decisioni o mancano o calano sulle singole realtà senza concedere loro sufficienti margini di adattamento. Tuttavia non va dimenticato che fuori dal contesto europeo, l'Italia non avrebbe potuto che soccombere, e che oggi l'unica risposta possibile ai problemi posti dalla globalizzazione non può che avere una dimensione continentale.

Nell'ambito europeo s'iscrive d'altronde la capacità di difendere i nostri prodotti, messi troppo spesso in difficoltà da una non corretta concorrenza dei Paesi extra europei. Pertanto apprezziamo la proposta della Commissione sul **"marchio di origine UE"** ma, nel contempo, riteniamo necessario denunciare come le politiche del Ministero delle Attività Produttive e dell'Ice rischino di essere in parte vanificate dal trattamento che Bruxelles riserva alla maggior parte dei Paesi extracomunitari. Non è solo la contraffazione a preoccuparci, ma anche la commercializzazione di quei prodotti che entrano legalmente nel nostro Paese beneficiando di abbattimenti tariffari senza reciprocità. Il parere del CES, che spero venga accolto nella normativa, cita chiaramente la necessità di limitare i trattamenti preferenziali ai paesi realmente svantaggiati, rivedendo gli attuali parametri. L'introduzione, pur graduale, di nuove norme potrà giocare in un futuro prossimo una parte rilevante nel riequilibrio della concorrenza.

Ma alla politica, così come è giusto chiedere, è anche giusto dare. Noi come associazioni imprenditoriali, per esempio, dobbiamo assumerci l'onere di dismettere l'abito della lobby classica per vestire quello degli interessi comuni, perché come dice Ludwig Von Mises "gli imprenditori non formano una classe o un ordine chiuso".

Confartigianato, recentemente, ha avviato un **nuovo capitolo delle relazioni industriali** con un accordo interconfederale per la riforma del modello contrattuale dell'artigianato che costruisce un rapporto meno antinomico lavoratore-imprenditore. La contrattazione si svolgerà a livello regionale, dove le parti sociali, di concerto con le Regioni, costruiranno le soluzioni più adatte per migliorare la produttività, per gestire le dinamiche del mercato del lavoro, per individuare soluzioni in materia di welfare per imprese e lavoratori.

Uno dei momenti di dibattito di questa Convention riguarderà la responsabilità sociale dell'impresa.

Prioritariamente, siamo tutti convinti che un capitalismo senza etica, basato solo sul primato assoluto del profitto personale, sia in realtà nocivo per le aziende e per la società. La funzione sociale dell'impresa non è solo quella di produrre ricchezza ed opportunità per pochi, bensì di creare una ricchezza diffusa, nonché opportunità di sviluppo e miglioramento delle condizioni di vita di tutti. In quest'ottica va vista la possibilità che anche i Paesi emergenti possano adottare quelle regole di responsabilità sociale raggiungendo il doppio scopo di ridurre la concorrenza sleale e di creare condizioni di salvaguardia dei diritti fondamentali dei loro lavoratori. Come diceva

Schumpeter “la realizzazione del nuovo nell’economia nazionale è la vera funzione dell’imprenditore”. Proviamoci.

Il confronto con i rappresentanti della politica e delle istituzioni

Alla relazione introduttiva del Presidente Luca Crosetto, nella prima giornata della Convention, sono seguite due Tavole rotonde sui temi: “Evoluzione della società, sistema Italia e responsabilità sociale delle imprese” e “Mercato, ricerca, nuove frontiere: costruiamo il sistema Europea per le Pmi”.

Due momenti di confronto che hanno visti impegnati, tra gli altri, Pierluigi Bersani (responsabile economico dei Ds), Guido Crosetto (responsabile nazionale del credito di Forza Italia) e Bruno Tabacci (Presidente della Commissione Attività produttive della Camera).

Bersani ha preso a riferimento la relazione di Crosetto, che indica nella concertazione, in un patto tra produttori ed innovatori e in un tavolo di confronto alcune delle soluzioni per contrastare il «declino» italiano, per suggerire a Guido Crosetto “che il Governo dovrebbe prendere queste indicazioni e dovrebbe chiamare ad un tavolo tutti gli attori sociali per discuterne”. E Crosetto ha risposto che “se di un vizio ha sofferto l’economia italiana, questo si chiama eccesso di concertazione”. Da parte sua, l’On. Bruno Tabacci ha sottolineato che «c’è un clima nuovo, che va colto; c’è una pagina buona, tutta da scrivere». Il confronto, al quale hanno partecipato anche Ugo Calzoni, direttore dell’Ice e Innocente Colombo, vicepresidente nazionale dei giovani di Confartigianato, ha avuto un secondo importante argomento di dibattito: il credito. Tutti d’accordo sulla proposta di un maggiore impegno delle banche in economia, secondo criteri di rischio d’impresa, ma Tabacci, ha messo in guardia: «Il sistema bancario è già l’azionista vero di riferimento delle grandi aziende. Il sistema bancario, però, è autoreferenziale e questa autoreferenzialità porrà problemi importanti alla democrazia». Un problema presente in termini europei in tutti gli interventi, laddove si indica, unanimemente l’handicap dell’Europa in una sua incompletezza sul piano politico e sociale.

Su un punto sono stati tutti d’accordo: la sfida è fare emergere una realtà politico-economica oltre che monetaria. Un dato di fatto sintetizzato da Ugo Calzoni: «Abbiamo un’Europa incapace di stare nel mondo globalizzato come forza politica prima che economica. Bisogna rilanciare la sfida con realismo». Per Bersani «il mercato europeo non esiste, sono troppe le differenze fra le diverse realtà nazionali. Per vincere la sfida bisognerà diminuire drasticamente i temi sui quali il veto di un Paese singolo diventa vincolante». Coraggiosa la posizione di Innocente Colombo, che ha fatto riferimento ai modelli di sviluppo analizzati nella prima tavola rotonda: «L’impresa italiana soffre di problemi di dimensione che ci limitano nella ricerca. Puntare in chiave futura sulla difesa può portare ad un investimento pubblico che, come in America, può dare un impulso all’Information technology».

Fatta l’Europa delle banche, insomma, ora bisogna fare quella dei cittadini, perché se l’Italia, come ha detto Ugo Calzoni, ha buone possibilità di avere imprese in grado di farcela, per contrastare la concorrenza europea, come ha aggiunto Bersani, «bisogna avere il fisico», ossia è necessario avere un mercato comune vero, un’Europa politica, un sistema europeo compatto che si confronta nel mondo come un soggetto politico importante. Il problema, dunque, è tutto politico e il saluto di Pal Csaky, vicepresidente del Consiglio slovacco, ha fornito l’esempio concreto della nuova Europa allargata. Il significato di Europa lo ha poi indicato Hans Werner Muller, Segretario generale dell’Ueapme (l’Unione europea dell’artigianato e delle piccole e medie imprese), il quale ha raccontato di come lui, delle varie generazioni dei Muller, sia il primo a non aver fatto la guerra. «Mio padre - ha detto - ha fatto la seconda guerra mondiale, mio nonno la prima e il mio bisnonno ne ha fatte due. E allora a chi mi chiede, parlando dell’Europa da costruire, quale sia il prezzo, io rispondo con una domanda: quanto costa un’ora di pace?». «L’economia europea necessita di regole e il modello italiano può essere un esempio - ha spiegato Muller - L’economia è come una foresta:

gli alberi grandi e piccoli sono importanti quanto il sottobosco. Per questo, le monocolture sono destinate al fallimento».

Al dibattito conclusivo sono intervenuti il Ministro del Lavoro Maroni e il Segretario generale della Cisl Pezzotta

Il dilemma della concertazione

«Serve un di più di qualità e di tutela delle nostre imprese sui mercati mondiali. La Provincia può migliorare la qualità delle infrastrutture del sistema locale, operare sulla formazione, sul mercato del lavoro e cercare più coesione sociale». Così Alberto Cavalli, Presidente della Provincia di Brescia ha aperto la seconda giornata della sesta Convention dei Giovani di Confartigianato. Assente il presidente della Regione Formigoni, che ha inviato un messaggio di saluto, l'apertura formale dei lavori è toccata a Luciano Petracchi, Presidente di Confartigianato, il quale, in tema di concertazione, ha ricordato che «con il sindacato i rapporti sono cambiati, c'è dialogo e riusciamo ad ottenere risultati migliori». Un'affermazione, questa, che ha ricondotto il dibattito sul tema d'attualità, dopo che Luca Crosetto, in avvio dei lavori, aveva lanciato l'idea di un «patto tra produttori ed innovatori» per contrastare il declino del Paese. «Dobbiamo impegnarci - aveva detto Crosetto - ad un nuovo patto sociale che concili la tutela dei lavoratori con le esigenze di flessibilità delle imprese, mettendo fine all'attuale doppio mercato tra garantiti e precari, fortemente disincentivante per i giovani e disastroso per lo sviluppo sociale e demografico del Paese».

E così, dopo l'intervento di Guido Podestà, vicepresidente del Parlamento europeo, il confronto si è concentrato sull'argomento della concertazione con il faccia a faccia tra il ministro Maroni e il segretario della Cisl Pezzotta. A fronte di «un capitalismo che va riformato» come dimostrano anche «le difficoltà dell'economia italiana», il segretario della Cisl Savino Pezzotta è tornato a proporre un patto per lo sviluppo. «Vanno ripensati i modelli di sviluppo, che vanno discussi tra banche, organizzazioni sindacali, imprese, mondo del commercio e dell'artigianato. È questo che serve - ha aggiunto Pezzotta - un progetto di sviluppo su cui poi andare a confrontarci con il governo ritrovando tutti lo spirito del '93».

Immediata la risposta del ministro Maroni che si è detto «favorevole», a condizione che questo indichi «non solo le spese ma anche dove tagliare e prendere le risorse necessarie».

Due le «scuole di pensiero», quindi: la «concertazione classica», cui si riferisce il leader della Cisl Savino Pezzotta, e il «dialogo costante con le parti sociali», metodo con cui il ministro del Welfare Maroni intende «proseguire nei due anni che restano di legislatura». La differenza? «Nel primo caso - ha spiegato Pezzotta - si discute e si decide tutti insieme». «Nel secondo - ha aggiunto Maroni - il governo ascolta i diversi interlocutori e poi si assume la responsabilità politica di decidere». Pezzotta ha condiviso le preoccupazioni del Presidente dei Giovani Imprenditori: «L'Italia sta rischiando molto. Sul terreno della competitività e della capacità di rinnovare il suo capitalismo. Come se ne esce? Io non vedo alternative alla concertazione». Sulla stessa linea il Sen. Tiziano Treu.

Il Ministro Maroni ha poi sottolineato: «Finché sarò ministro non ci saranno due tavoli separati come in passato, uno di serie A e l'altro di serie B, ma un unico tavolo dove siederanno tutte le organizzazioni di categoria». Un metodo - quello di ascoltare tutti e poi decidere - che secondo il ministro ha già dato i suoi frutti: la legge Biagi, la riforma del diritto societario e - «per quanto in ritardo - la legge delega sulla previdenza e la conseguente revisione degli ammortizzatori sociali». Un'indicazione di politica economica l'ha fornita il Presidente Crosetto nelle sue considerazioni conclusive: «Chiediamo un cambio di rotta in materia di incentivi per le imprese. Occorre razionalizzare gli interventi, rendendo più selettivi i criteri d'accesso, soprattutto per lo start up d'impresa, e destinare una parte non residuale di questi fondi alla ricerca. Il rischio, soprattutto per le piccole imprese che non riescono ad innovarsi, è di restare sepolte dalla globalizzazione».